QUADERNI DELL'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA - SERIE QUARTA, II

GIOACCHINO VOLPE

PACIFISMO E STORIA

ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA - ROMA [illegible]

QUADERNI DELL'ISTITUTO NAZIONALE
FASCISTA DI CULTURA - SERIE QUARTA, II

GIOACCHINO VOLPE

PACIFISMO E STORIA

NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA - ROMA 1934-XII

Quaderni di prossima pubblicazione:

G. Gentile: Origini e dottrina del Fascismo.

A. Lo Monaco Aprile: L'opera assistenziale del Fascismo.

L. Volpicelli: L'opera di Mussolini.

N. Padellaro: Giovinezze del mondo.

E. Giovannetti: L'architettura d'oggi.

R. De Mattei: L'antiparlamentarismo dopo l'Unità.

G. Olivetti: Industria e agricoltura.

F. Formigari: Letteratura di guerra.

G. Ambrosini: La fine dell'unitarismo in Spagna e del federalismo in Germania.

A. Marpicati: Le opere del Regime.

Quaderni già pubblicati:

SERIE PRIMA

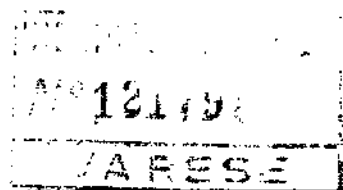
G. Volpe: Lo sviluppo storico del Fascismo. L. 4.

G. De Montemayor: Lo Stato fascista. L. 5.

G. Douhet: Probabili aspetti della guerra futura. L. 4.

G. Puccio: La questione della lingua italiana a Malta. L. 4.

P. F. Gòmez Homen: Antecedenti teorici del Corporativismo fascista. L. 7.

L. Gangemi: La politica finanziaria del Governo fascista (1922-28). L. 5,50.

GIOACCHINO VOLPE

PACIFISMO E STORIA

ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA - ROMA 1934-XII

I.

UNA MACCHINOSA PROPAGANDA

Era appena cessata la grande guerra e già, accanto al santo Amor di pace, riappariva in pubblico, per le piazze e per le strade, il Pacifismo che, quando non è maschera, è la pace come assoluto, la pace che non conosce e non vuol conoscere il suo contrario che è anche il suo integramento, la pace fuori della storia, la pace irreale e irrealizzabile. Aveva esso creduto, nel 1914 e 1915, di potere specificare e localizzare la causa della guerra — il « militarismo » e « imperialismo » germanico, anzi « prussiano » —; quindi, poterla aggredire chirurgicamente: guerra alla guerra, guerra per la pace. Ma si sa come la ingenua diagnosi si rivelò errata, la speranza andò delusa. Apparve chiaro che il morbo era di tutto l'organismo, era degli uomini e delle Nazioni e degli Stati tutti. La guerra tutti la avevano preparata, se anche non tutti e forse nessuno voluta. Ma avevano sì voluto quei beni, quella grandezza, quel prestigio che senza guerra difficilmente si acquistano e si conservano. Aveva poi torto il Papa a rifiutarsi di condannare e di assolvere, come gli chiedevano da fare tanti uomini e partiti anche della massonica democrazia, disposti, per l'occasione, a vedere la Roma cattolica farsi un'altra volta giudice di contese politiche, un'altra volta ricercare e sen-

tenziare dove fosse « peccato »? E allora si pensò che l'organismo fosse da curare radicalmente tutto, e curarlo a tempo, preventivamente...

Fuor di metafora. I pacifisti, tanto i vecchi pacifisti quanto i neofiti, dissero: bisogna curare i giovani, i ragazzi, i bambini, ed educarli all'amore della pace, all'odio per la guerra; bisogna vigilare la scuola, dalle Elementari all'Università, e guardar bene che cosa è scritto su la guerra e la pace in quei libri di testo, di lettura, di premio; che cosa dice il maestro, come lo dice. Si osservò anche: a nulla serve la vecchia propaganda pacifista. Assai meglio, allevare i ragazzi nella conoscenza della verità, insuperabile arma contro la guerra, più temibile assai di tutte le prediche e i sermoni pronunciati in cattedra... Insomma, la pedagogia, lancia in resta, bandiera al vento, per affrontare la guerra. Pedagogia contro, specialmente, la storia. Poiché tutte le materie scolastiche potevano concorrere al nuovo orientamento sentimentale e mentale dei ragazzi e giovinetti: anche le scienze fisiche e naturali sono capaci di mostrare il mondo come collaborazione e non come lotta. Ma questa capacità si riconosceva specialmente alle discipline morali, specialissimamente alla storia.

Su questa strada, si mise anche qualche governo, rimaneggiando programmi scolastici e manuali: quasi solo governi di paesi vinti, governi « democratici », come quello austriaco e tedesco, governi che un po' pensavano sinceramente alla pace dopo tanta guerra, un po' miravano alla difesa interna dei nuovi regimi, dei partiti al potere e delle loro ideologie. In Germania, la stessa nuova Costituzione del Reich disponeva doversi nella scuola promuovere l'educazione morale e il sentimento civico « nello spirito della nazione tedesca e della riconciliazione dei popoli »; e, in applicazione dell'articolo relativo, norme e regolamenti di governi locali si ispirarono ad una concezione pacifista e solidarista. Da segnalare quello del Brunswig: lo studio della lingua nazionale concorrerà a ele-

vare i ragazzi dal senso della nazionalità a quello dell'umanità, sostituendo testi capaci di fomentare zizzania fra i popoli con letture di poeti e scrittori che appartengano al patrimonio comune degli uomini; le lingue straniere serviranno a sviluppare lo spirito di riconciliazione fra i popoli, facendo intendere il valore delle altre nazioni; la geografia condurrà l'allievo dal concetto di patria a quello di nazione e poi di umanità, e lo disporrà a giudicare equamente di tutti; la storia non solo istruirà su le cose della nazione tedesca, ma metterà in luce la concatenazione degli eventi mondiali, mostrerà patria e umanità strettamente condizionate fra loro, farà apprezzare i popoli in ragione del contributo maggiore o minore da essi portato al progresso della civiltà universale...

Ma qui noi vogliamo guardare piuttosto talune correnti di opinione pubblica, assai più radicali ed esigenti che non siano state le riforme e i ritocchi di programmi o le semplici enunciazioni teoriche da parte di taluni governi. Fu una vasta mobilitazione di professori, maestri, educatori, donne non meno di uomini e a volte questi al rimorchio di quelle, ex-belligeranti non meno che ex-neutrali, Tedeschi non meno che Inglesi e Francesi e Americani. In Francia, il « Syndicat National des Institutrices et Instituteurs publics » fa nel 1919 un Congresso a Tours « contro l'insegnamento dell'odio ». E Anatole France vi pronuncia un discorso incendiario: « Fate odiare l'odio! Bruciate, bruciate tutti i libri che insegnano l'odio, esaltate il lavoro e l'amore, formate uomini ragionevoli, capaci di disprezzare il vano luccichìo delle forze barbariche!... ». In Norvegia, una associazione di maestri per la pace si volge a studiare riforme per i libri di testo. Certi passi dell'*Antico Testamento*, si disse, non sono fatti apposta per rinfocolare gli spiriti di guerra? In Olanda, l'Associazione dei maestri nomina una Commissione per la causa della pace; e questa Commissione... ne nomina un'altra, per esaminare i libri di lettura, di studio, di biblioteca, di canto. In Ger-

mania, sorge una « Lega per la riforma radicale della scuola ». La nordamericana « Fondazione Carnegie per la Pace », cioè la sezione che presiedeva ai rapporti intellettuali e di educazione, fa nel 1922 una inchiesta europea su le tendenze dei manuali di storia e geografia, delle antologie ecc. per le scuole primarie e secondarie, dal punto di vista della riconciliazione internazionale e del riavvicinamento dei popoli. Centinaia di testi furono esaminati: moltissimi, notati di biasimo. Seguì una relazione in due volumi, pubblicati l'uno nel 1923, l'altro più tardi nel 1929.

Con ciò, il movimento revisionista comincia a battere le vie dell'internazionalità o dell'internazionalismo. E già si è chiesta la creazione di organi veramente internazionali, per agitare il problema della revisione dei testi e dei modi dell'insegnamento, anzi per attuare questa revisione: dall'« Association Française pour la Société des Nations », alla « International Alliance of Women for Suffrage and equal Citizenship ». La quale ultima ha invocato, fra l'altro, la « storia della civiltà » a base dell'istruzione scolastica, un insegnamento della storia che sia quasi « introduzione ai doveri del cittadino nel mondo », sanzioni penali contro gli scrittori che seminano zizzania fra le Nazioni, una Commissione per l'esame dei testi. Ormai, tutte le Associazioni e Federazioni internazionali, vecchie e nuove, mettono nei loro programmi e nei loro ordini del giorno la questione dell'insegnamento e dei testi, specialmente di storia. Nel 1922, la « Fédération Syndicale Internationale », riunita all'Aja, vuole anch'essa la « storia della civiltà », messa al centro; e lo « sviluppo economico e sociale dell'umanità », sostituito alla glorificazione di conquiste e conquistatori. La « Union Internationale des Associations pour la Société des Nations », che fino allora si era occupata, genericamente, solo di educazione giovanile nello spirito della Società delle Nazioni, nel 1923, al Congresso di Praga e, poi, di Vienna, Lione, Berlino, raccomanda ai suoi membri che, nei testi, gli eroi della pace e della scienza siano sosti-

tuiti a quelli della strage. Dall'« Alliance Universelle pour l'Amitié Internationale par les Eglises », riunita a Copenhagen, nasce una Commissione internazionale per i testi; e la Commissione, nella successiva conferenza di Stoccolma, affida ad un'altra Commissione internazionale l'indagine sui testi; raccomanda la massima intesa fra i professori di storia dei vari paesi, perché facciano molto posto alla « storia universale » e al « progresso » nazionale, accanto alla storia nazionale e alle vicende politiche; collabora infine con la « Universal Christian Conference for Life and Work ». E viene al mondo un Comitato che ha l'incarico di studiare un « metodo universale » di lotta contro la propaganda nazionale dei manuali. Il Congresso di Educazione morale, organizzato a Ginevra dal Comitato esecutivo permanente dei Congressi internazionali di Educazione morale, tratta pur esso la questione dell'insegnamento, pronuncia per bocca del prof. Kalidas Nag di Calcutta una requisitoria contro la storia, propone o invoca una inchiesta, un organo di discussione su l'insegnamento storico da piantare su basi internazionalistiche, una Commissione per riformare a fondo l'insegnamento, un Comitato centrale per la pubblicazione nei vari paesi di manuali modello, un'opera storica che realizzi questo ideale della storia da insegnare come « civiltà », come interdipendenza e cooperazione. Nello stesso anno 1923, poi, l'« Union Internationale de la Société pour la paix », a Basilea, per mezzo del suo Burò si rivolge a tutte le associazioni di istruzione e di educazione per uno sforzo comune ai fini della riforma dei manuali, basata sul concetto che la guerra è distruttrice di civiltà. Nello stesso anno, la « World Federation of Education Associations », specialmente anglo-sassoni, discute la questione dei manuali nel suo primo Congresso di San Francisco e poi in quelli di Edimburgo e Toronto; sentenzia che, per promuovere la pace universale, debba insegnarsi la storia come triplice evoluzione sociale, economica e politica dei vari popoli,

in connessione fra loro; bandisce un concorso con 25.000 dollari di premio, offerti dall'americano Raphael Hermann e vinti dal dott. David Starr Jordan, per un piano di educazione a fini pacifisti; e costituisce cinque Comitati Hermann-Jordan, uno dei quali si mette a studiare la faccenda dei manuali, insieme con la « American Association of University Women » e sotto la presidenza della signora Laura Ullrick, personaggio importante di queste donne universitarie. Nel 1925, è la volta del « Bureau International des Fédérations Nationales » degli insegnanti secondari, che, insieme con la « World Federation » sopra citata, invia ai gruppi nazionali un questionario sui modi attuali di insegnamento della storia e su le possibili riforme. Nel 1926, la « Fédération Internationale des Associations d'Instituteurs » (inglesi, francesi, tedeschi) inizia una campagna contro i « libri bellicisti », propone un concorso per un libro da ragazzi che dimostri la crescente interdipendenza fra i popoli, auspica la redazione di altri che possano venir tradotti ed ammessi in tutte le scuole, raccomanda che le guerre siano mostrate nel loro vero aspetto di bruttezza e stupidità.

Intanto, comincia a muoversi Ginevra. Nel 1926, il « Bureau International de l'Education », che ha sede lì, pone la questione dei libri di testo e la riforma dell'insegnamento nel quadro dei suoi compiti. E nel settembre, raccoglie in una sessione comune due grandi associazioni che si occupano di insegnamento della storia, la « Union Internationale des Associations pour la Société des Nations » e il « Bureau International » degli insegnanti secondari; e promuove la Conferenza di Praga del 1927, per discutere su la « paix par l'école ». E qui, chi propone una Commissione neutra per i reclami contro i libri bellicisti, chi un Comitato internazionale che stabilisca intese con maestri e professori dei vari paesi, chi speciali Comitati nazionali per la « elaborazione internazionale di una concezione unica dell'ideale di pace per i manuali di tutti i paesi civili », chi un « ma-

muel international d'histoire supernationale, destiné à former une conscience internationale commune pour rendre la guerre impossible ». Più importante ancora, l'intervento diretto, già da tempo sollecitato, della Società delle Nazioni, cioè della « Commission Internationale de Coopération Intellectuelle » e di una Sottocommissione, davanti a cui il prof. Lucien Luchaire, « esperto », parlò, fra l'altro, di « manuali di storia internazionale » da pubblicare. Nel 1925, « Risoluzioni Casares », cioè una serie di proposte suggerite dallo spagnolo Casares, che contenevano entro limiti discreti le iniziative e le attività della Commissione Internazionale, quando riscontrasse nei manuali di altro paese errori di fatto certi su gli avvenimenti, le condizioni materiali, le risorse naturali, i costumi ecc.: segnalare la cosa alla Commissione di esso paese e sollecitare emendamenti. Queste « Risoluzioni » furono discusse e, sostanzialmente, accettate anche dal Consiglio e dall'Assemblea della Società delle Nazioni. E non mancò ad esse qualche applicazione pratica.

C'era, in questo gran da fare attorno ai manuali e all'insegnamento di storia un fondo di ostilità e diffidenza. Grande pessimismo su gli effetti che nel passato tale insegnamento aveva prodotto; grande e generale disposizione ad attribuire ad esso la responsabilità degli odî fra i popoli, del turbamento nei rapporti internazionali, della guerra. Insomma, una offensiva contro gli storici e la storia, da parte del pacifismo e internazionalismo. In essi si son visti altrettanti vellicatori di borie nazionali, seminatori di scismi, sollecitatori di antagonismi di nazione e di razza, glorificatori di stragi e di illustri carnefici a scapito delle opere di pace e dei valori di « civiltà », responsabili infine o corresponsabili della guerra ultima. La quale guerra « ha distrutto sin dai fondamenti stessi la fede dell'uomo moderno nei suoi storici e nelle sue storie ». Così proclamò a gran voce, nel Congresso di educazione morale del 1926,

a Ginevra, il prof. Kalidas Nag di Calcutta. E aggiunse: È tempo di cercar le cause di una tale degradazione della storia e trovarne i rimedi; « il faut qu'elle soit purifiée de ses lamentables prejugés nationaux et établie à nouveau sur la seule base equitable, la base de l'internationalisme... ».

E gli storici, di fronte a questa offensiva di « pacifisti »? Dico gli storici come tali, singoli e organizzazione. Poiché anche essi si dànno una loro speciale organizzazione. Ed è nel 1926, quando nasce il Comitato Internazionale di Scienze Storiche, che raccoglie in unità i vari Comitati Nazionali e ne guida l'azione. Prima del 1926, i Congressi internazionali di storici, cominciando da quello tenuto a Roma nel 1903, il primo della serie, erano stati sempre libere riunioni di studiosi, belle e utili per affiatamento e cordialità. Dopo il 1926, il Comitato si assume esso l'organizzazione dei congressi: e tutto, Burò e Ufficio centrale, Commissioni permanenti, Commissioni straordinarie ecc., si istituiscono e funzionano su basi internazionali. Segretario generale, il francese prof. Michele Lhéritier, lo storico del « despotisme eclairé » e della Grecia moderna, operoso e accorto. Ora, bisognava pur difendere un poco storia e insegnanti relativi contro il pedagogismo pacifista! Ed ecco Michele Lhéritier sostenere al Congresso di Educazione morale di Roma, nel 1926, che la storia, la « storia scientifica » ben inteso, non va contro i fini dell'educazione; ma che in ogni modo è bene coordinar le molte iniziative per la riforma dell'insegnamento della storia. Ecco, nel 1927, il Comitato Storico decidere a Gottinga la nomina di una Commissione per l'insegnamento, col compito, come disse Lhéritier, di avvicinare scienza e insegnamento storico, storici e educatori, manuale ed opera storica; di pubblicar una rivista internazionale che « moltiplichi il numero delle verità storiche che tutti possano accettare »; di facilitare il passaggio di tali verità nella scuola. Un manuale unico non è per ora possibile; ma sarebbe anche da evitare che

quel che tocca la « scienza pura » si insegni in un paese in un modo e in un altro in altro. Così nel Congresso di Oslo, agosto 1928, sorse, dal seno del Comitato Internazionale di Scienze Storiche, la Commissione per l'insegnamento, presieduta dal francese prof. Glotz.

Intanto, proseguiva la mobilitazione per l'insegnamento pacifista. Nel 1927, anche la « International Alliance of Women for suffrage and equal Citizenship », sollecitata da associazioni di maestri e di autori di libri scolastici di Francia, mette in cantiere la questione dei testi di storia ai fini della pace, e il « Comité d'Entente des Grandes Associations Internationales », cioè di oltre 20 associazioni a fini pedagogici, raccoglie da autori ed editori testi scolastici, nomina commissioni di esami, fa proposte varie di riforma, di premi da istituire per manuali, di controlli preliminari da parte dell'Istituto di Cooperazione Intellettuale ecc. Nel 1928, l'« Action Démocratique Internationale pour la Paix » redige un suo programma e vi inserisce, fra gli scopi, la revisione dei manuali, « per proteggere lo spirito dell'infanzia da ogni influenza militarista o *chauvine* ». Nel 1929, il « Congrès mondial de la jeunesse pour la paix », riunito in Olanda, ha lunga discussione sui manuali scolastici. Nel 1930, la « Confédération Internationale des Travailleurs Intellectuels » tratta, al Congresso di Londra, dell'insegnamento della storia. Lo stesso anno, la « Fédération Universitaire Internationale pour la Société des Nations », a Ginevra, stabilisce una azione comune con l'« Institut de Coopération Intellectuelle » e col « Comité d'Entente » delle grandi associazioni internazionali. E potrei seguitare questa enumerazione, poco poco che frugassi nella memoria e spulciassi più attentamente un'ampia relazione dell'« Institut » sopra detto, apparsa nel 1932: *La révision des Manuels Scolaires contenants passages nuisibles à la compréhension mutuelle des peuples.*

Dunque, commissioni, comitati, burò, consigli ecc. ecc., in grandi faccende. E congressi, convegni, conferenze, a Ginevra, a Parigi, a Stoccolma, a Praga ecc. E inchieste, inchieste fatte e da fare. E proposte in quantità, ogni giorno le stesse e ogni giorno qualcuna nuova. E sforzo di crear organi, oggi provvisori, domani permanenti; di stabilir intese, collaborazioni, coordinazioni, integrazioni, cioè « organizzare », raccoglier tutto in pochi centri e in poche mani, crear una suprema istanza. Confesso che a me italiano — e gli Italiani, forse più di ogni popolo, hanno « umanità », senso dell'universale, spirito di giustizia nel giudicare gli altri, ma meno sono abituati a muoversi in questo bailamme dell'internazionalismo di dopo-guerra —; confesso che a me la lettura di quel rapporto su *La révision des Manuels* ha dato un leggero capogiro. E, dopo, un assopimento inquieto. E, nell'assopimento, ecco la fantastica visione di un grande palazzo, quasi una città, a Ginevra o a Parigi o a Stoccolma, insomma nei luoghi dove più viva è la sollecitudine per il bene del genere umano e più ferma la fiducia di poterlo procurare. E in questo palazzo-città, tutto cristallo, cemento, alluminio, cartone, un popolo di maestri, di istitutori, di ispettori, di professori di storia, di pacifisti per professione, di specialisti in « scienza dell'organizzazione », di storici « scientifici », affaticati a preparare convegni internazionali; a fare inchieste e redigere o esaminare relazioni e relazioni di relazioni; a ricevere comitati, commissioni, sottocommissioni venuti dai più lontani paesi; a discutere su le grandi questioni storiche controverse e trovar le soluzioni definitive e certe, la verità vera, la verità scientifica, la « pura scienza », da travasar nel cervello dei maestri e dei manualisti e da insegnare nello stesso modo in tutti i paesi; a purgare e disinfettare vecchi libri scolastici; a cucire con internazionale imparzialità e obiettività brani di storia delle varie Nazioni per formar una storia unica; ad elaborar di getto « testi internazionali

di storia supernazionale ». Accanto al lavoro dei maestri e scienziati, quello delle dattilografe. E, da per tutto, lunghe teorie di ragazze d'ogni colore, ma specialmente bionde, curve e picchiettanti senza tregua su le loro macchine. E telefoni che trillano, manovelle che girano, carrelli che circolano carichi di « manuali internazionali » tirati a milioni di copie, per popoli di ogni razza...

II.

GUERRA, PACE E CIVILTÀ

Cominciamo col riconoscere la giustezza di talune esigenze manifestate nei riguardi dei manuali e dell'insegnamento. Chi può volere o ammettere che un testo o un maestro falsi il vero, cioè la verità riconosciuta? Che spinga il legittimo sentimento di amore alla propria terra fino ad alterare i fatti a vantaggio suo e a danno altrui? Che si compiaccia di diffamare gli altri popoli o semplicemente ignorarli, alterando il quadro d'insieme e togliendo ai ragazzi la nozione, il sentimento di un più vasto mondo di cui essi sono solo una parte e non sempre la maggiore? Questo e simile nessuno vorrà o ammetterà. E nessuno ammetterà che si esalti la guerra per la guerra; che si vedano nella storia solo o specialmente guerre; che si trascurino, fissi in quella sanguinosa visione, le manifestazioni varie della cultura, le vicende dell'economia, lo sviluppo istituzionale, la vita religiosa con i suoi eroi (veramente, la « vita religiosa » non esiste per i nostri pacifisti; nessuno, se bene ho letto, lamenta che essa sia assente o poco presente nei libri di testo. Essa non appartiene alla « civiltà »...), gli uomini rappresentativi di queste attività. Potrebbe anzi farsi la domanda se veramente nei libri di testo, nel maggior numero di essi, nei più accreditati e

usati, ci sia questa deplorevole frenesia bellica, questa dimenticanza della vita civile e della civile operosità. Ma, dopo tante inchieste, che hanno constatato il male, mi parrebbe irriverente formular tale domanda. Mi limiterò a dire, volgendo gli occhi attorno su le cose nostre, sfogliando i manuali, conversando con maestri e professori che raccontano ai ragazzi da Romolo e Remo a re Vittorio, vittorioso in guerra, ed a Mussolini, Duce del Fascismo; dalle leggi di Servio Tullio alla conquista della terra incolta che la Terza Italia sta compiendo, pensosa più dei figli e nepoti che di sé stessa; mi limiterò a dire che in Italia questa frenesia da una parte, questa sconoscenza dall'altra, non esiste, anche se errori o insufficienze su le cose altrui come su le nostre, su le cose della guerra come della pace, si possono ritrovare in quei testi. E neppure accade di leggervi troppo diminuita la storia degli altri popoli, la monarchia del Re Sole o l'Inghilterra del '600, le navigazioni portoghesi o le gesta di Lutero e Calvino, le vicende dei coloni inglesi nel Nord-America o la Francia del 1789. Nel libro di testo liceale, che più correva sino a pochi anni fa nelle scuole medie nostre, quello del Rinaudo, ricordo che alla Rivoluzione francese si faceva più posto che al Risorgimento italiano... Non dico poi della tendenza, diffusissima fra noi, quasi di annullare la nostra storia moderna, vedendo in essa poco più che echi o riflessi di storia altrui. Così, i riformatori religiosi italiani del '500 rientrano nella storia del luteranesimo e calvinismo e protesta d'oltre Alpi; la nuova cultura del '700, nella penisola, non altro che illuminismo francese; il Risorgimento, creatura della « Rivoluzione ».

Fin qui è molto facile trovarci tutti d'accordo. Come è possibile non trovarci d'accordo, quando quel che si chiede è nulla più che dei libri di testo fatti bene? Poiché, in fondo, esigere che testi e libri di lettura storica guardino con umana simpatia il travaglio di tutti gli uomini, ricono-

scano meriti e grandezze di tutte le nazioni quando ci sono, mostrino la storia del proprio paese nei suoi nessi e nelle sue interdipendenze con la storia altrui e in un quadro quanto è possibile ampio, non si facciano seminatori di odio fra i popoli; esigere questo è semplicemente esigere libri di testo fatti con buon senso, con « umanità », con discernimento storico. La nostra concezione storiografica è, per così dire, solidaristica, nel senso che vede in ogni storia il particolare realizzarsi di uno spirito universale e collega dialetticamente la vita dei popoli. Tirar fuori la causa della pace, motivare pacifisticamente quelle che sono elementari esigenze morali e scientifiche di un libro di testo, oltre che di ogni libro storico, è un di più: un di più che non aggiunge, ma guasta. Significa portar nuovo perturbamento nei testi scolastici e nella scuola, oltre quello che viene, a ragione o a torto, lamentato. I riformatori dell'insegnamento, i purificatori di testi fanno appello, spesso, alla verità e alla scienza. Ma la storia pacifista non è meno falsa della bellicista o militaresca o meramente ed estrinsecamente politica. Essa sostituirebbe ad una grossolana visione e interpretazione un'altra non meno grossolana; sottrarrebbe l'insegnamento ad una servitù ideologica per sottoporlo ad altra servitù.

Si vagheggia e si raccomanda « una storia della civiltà », contrapposta a quella che comunemente si insegna. Ma che cosa è questa « civiltà », se non il risultato del dramma della storia, anzi questo dramma stesso, con tutti i suoi personaggi, episodî, passioni, interessi? « Cacciamo dalla storia il racconto delle guerre », o, se mai, « mostriamole solo nel loro aspetto di bruttezza e di stupidità », gridano quasi tutti. Ma la guerra è esistita ed esiste, e non so quale popolo si presterebbe a mutilare sé stesso, a rinnegare sé stesso, sopprimendo i morti delle sue battaglie, ricca sorgente di umane energie per i sopravvissuti e per quelli che nasceranno, per gli uomini tutti. Sfugge a questi crociati della pace, materialisti in veste di ideologi, la

mirabile, divina attitudine dello spirito umano a risolvere in alta forza morale anche le miserie, le passioni, gli odî, il sangue di cui è piena la vicenda del mondo. La guerra non solo è esistita ed esiste, ma è anch'essa « civiltà »; ha concorso anch'essa alla civiltà, in quanto elevazione o liberazione di popoli e di classi, in quanto progresso di pensieri e di scienza, in quanto allargamento del cerchio di vita degli individui e delle nazioni. Essa è stata anche pace o apportatrice di pace, quando abbia risolto contrasti, eliminato cause di attrito e di odio. Forse un giorno si considereranno le guerre di nazionalità nell'Europa del XIX secolo, e poi la grande tragedia del 1914-18, come tappe necessarie sul cammino dell'Europa pacificata. Quando si proclama che « le guerre sono rinnegamento della cooperazione internazionale », si proclama cosa falsa. Sì, gli organizzatori di pace e di cooperazione internazionale rimangono, per qualche anno, disoccupati, e debbono trasformarsi in acerrimi propagandisti di crociate, in banditori di spietate guerre punitrici! Ma il lavoro in comune dell'umanità si attua, in quei momenti, come non mai. Mai come allora i popoli si avvicinano e si assimilano: anche i nemici; forse, specialmente i nemici. Si potrebbe scrivere la storia dell'ultima guerra come « Storia della collaborazione mondiale nel 1914-1918 »: l'America che si avvicina all'Europa assai più che non fosse; l'Europa che per metà si americanizza; la « democrazia » che trabocca su paesi malfamati per « militarismo » e « imperialismo », e militarismo e imperialismo che si cacciano entro i santuari della democrazia; Egiziani, Arabi, Ebrei, Indiani, negri ecc., che si saturano anch'essi di « principî » e di « quattordici punti », si infiammano di autodecisione e di indipendenza. E poi, se si espellono le guerre dalla scuola, perché sono lotta e sangue, come vi si lasciano le « lotte di classe » e le rivoluzioni? Curioso, che nessuna parola di condanna incontriamo, nelle nostre inchieste, relazioni, ordini del giorno, proposte ecc., per le lotte di classe e

relativa propaganda; non per le rivoluzioni e loro « sanguinose glorie », loro « eroi della strage ». Nessuno raccomanda di tirar via, quando ci si imbatte, puta caso, nel Terrore e nelle Giornate di Settembre...

Non meno fittizio o falso è contrapporre la « storia universale » alla « storia nazionale », caldeggiar quella al posto di questa, per educare il senso della comunanza e della solidarietà fra i popoli. Se si intende universalità in senso ideale, allora ogni « storia nazionale », se ben esposta nei libri, sia pure scolastici, e nell'insegnamento, è storia universale; se si intende in senso meccanico, materiale, quantitativo, chiedendosi che ai ragazzi o ai giovanetti si vuoti il sacco di tutte le vicende del mondo, in omaggio a ideali di giustizia distributiva e di collaborazione, si urta in assurdi pedagogici e pratici. « Insegnare la storia in tutta la sua ampiezza », è stato raccomandato, in opposizione agli angusti quadri nazionali. Come dire ai ragazzi: « Guarda come è grande il mondo! Credevi forse di esser solo tu? ». Insomma, una lezione di umiltà, di modestia, di discrezione, come deve essere, a detta dei pacifisti, l'insegnamento della storia. Ma penso che se l'Umiltà e la Modestia non hanno altri lumi da accendere, andranno a letto al buio!

Si dirà ed è stato detto: in un libro di testo o manuale così fatto, grande quadro della vita del mondo, ogni nazione avrà il posto che le compete legittimamente, « in ordine alla importanza sua nella storia della civiltà ». Ora, libri di storia generale, più o meno ben fatti o mal fatti, se ne pubblicano ogni giorno, « per uso delle persone colte ». Ma essi, se pur utilmente possono entrar nelle biblioteche delle scuole medie superiori, non per questo sarebbero buoni testi in ogni paese. Fra l'altro, per il troppo scarso posto che vi possono avere i popoli che hanno piccola o non grande storia: piccola o non grande storia, che prende corpo e rilievo e fiato solo quando essa occupi il centro del campo, come avviene nei manuali nazionali di

storia, con qualche turbamento di proporzioni, sì, ma anche con certa possibilità di dare un relativamente giusto senso delle cose. E poi, questi libri di storia generale sono opera di un solo, anche se rientrano in raccolte o collane più o meno organiche. Se ad un solo si vuol sostituire una dozzina o dieci dozzine di « collaboratori », ognuno dei quali rappresenti la sua nazione e tuteli la sua quota di partecipazione nazionale nel manuale internazionale, allora saranno guai. Quante dispute per il tonnellaggio... storico che ogni paese potrà varare e far navigare!

Il lettore non creda che io voglia scherzare. Scorra il Rapporto presentato dall'« Institut International de Coopération Intellectuelle », *La Révision des Manuels Scolaires*. Vi troverà parola di un « metodo universale », da escogitare per la lotta contro il nazionalismo dei manuali; di « elaborazione internazionale di una concezione unica della pace per i manuali di tutti i paesi », da compiere; di « storie internazionali rivolte a formare una coscienza supernazionale », da preparare in collaborazione, per iniziativa dell'Istituto Internazionale di Cooperazione Intellettuale o della Fondazione Carnegie o di ambedue, da tradurre poi in tutte le lingue, cominciando con quelle più diffuse, e da mettere nelle mani di tutti gli scolari di tutto il mondo. Non tutti, è vero, hanno acconsentito a queste idee e proposte o le hanno prese proprio sul serio o hanno creduto alla loro attuabilità pratica. Ma esse sono state esposte e circolano negli ambienti internazionali, ritornano spesso sul tappeto, dànno materia ai congressi. Taluni non vedono ancora possibile, oggi, il manuale unico; ma hanno fiducia per il domani. Il tempo è galantuomo...

Va bene. Guardiamo intanto quel che si può fare oggi. Oggi ogni paese ed ogni scrittore seguitino a fare i loro testi. Li facciano meglio che possono. Si propongano di farli meglio che nel passato. Rivedano, se è il caso, i testi che sono in circolazione: massimo rispetto alla verità, la

storia vista come divina opera di tutti i popoli, anche se non di tutti nella stessa maniera; una « pietas erga patriam » che non sia cieco egocentrismo o egoismo e mutilazione del quadro storico; la « civiltà » cercata e ritrovata in tutte le opere degli uomini, dico « tutte »; la guerra non astrattamente vagheggiata e idoleggiata, ma « storicamente » valutata, vista *anche* (e vorrei dire *solo*, se non temessi di spaventar troppa gente!) come sacro travaglio dell'umanità che cammina, come forza costruttiva, come sorgente di energie morali che poi si ritrovano anche nelle opere così dette della pace, non sempre e in tutto e facilmente distinguibili dalle opere della guerra. Si servirà così la « storia », cioè la verità; la pedagogia, cioè l'educazione morale; fors'anche, per quel che la Vita lo consente, l'ideale della pacificazione.

E la « collaborazione internazionale »? Poiché essa, se ha avuto i suoi avvocati in sede di manuale unico, ancor più ne ha avuto e ne ha in sede di revisione dei testi nazionali. Ma qui, la possibilità di fare qualche cosa di concreto e di utile esiste.

III.

LA REVISIONE PACIFISTA DEI TESTI

La «revisione dei testi»: è la parola d'ordine più diffusa fra le Associazioni o Confederazioni o Leghe o Società, nazionali e internazionali, a fondo pacifista. Si tratti di maestri e professori o «universitary women» o «women for suffrage and equal citizenship»; di «travailleurs intellectuels» o di moralisti e pedagogisti, ogni Congresso che volga il pensiero alla Pace ed ai modi di assicurarla conchiude: bisogna riformare i testi delle scuole, i libri che vanno per le mani dei ragazzi, specialmente quelli di storia. E la riforma deve consistere nel portarvi più verità e rispetto degli altri popoli, meno ricordo e glorificazione di guerre e di guerrieri, più studio di «civiltà»; cioè nel purificarli di quanto direttamente (errori, bugie, giudizi offensivi per gli altri), o indirettamente (indulgenza per le umane lotte; luce simpatica proiettata sulle guerre; vellicamento di ardori bellici ecc.), può turbare i rapporti internazionali, concorrere a provocare guerre. Ora, è chiaro che poco c'è da fare, in sede internazionale e collaborazionistica, per quel che riguarda queste ultime, indirette, vere o presunte cause di turbamento internazionale. Si tratta della interpretazione della vita storica, dello spirito animatore dei manuali, che è poi lo spirito dello scrittore, lo spirito della

Nazione più o meno fedelmente impersonato in quello, lo spirito di una determinata epoca nella storia dei singoli popoli, in rapporto a quelli che sono i problemi dominanti dell'epoca stessa. Come ammettere, in questo campo, una superiore istanza, un estraneo tribunale? Quello spirito non si costringe e non si controlla, senza costringere e controllare tutta la vita di quella Nazione da cui quei testi emanano ed a cui debbono servire. Esso è diverso da paese a paese; beneficamente diverso. E diversi saranno i manuali scolastici, anche quelli di storia, che pure è, o vuole essere, sinonimo di verità. Ma la verità, figlia del mondo e degli uomini, ha pur essa molte facce. E forse noi la amiamo e ci riscaldiamo per essa e per essa siamo disposti a morire, in quanto è nostra e, quindi, varia, nel suo vario realizzarsi. Assurda ogni pretesa di « standardizzazione ». Un ente internazionale che volesse mettere le mani su questa materia diverrebbe Bisanzio. La impossibilità di intendersi si risolverebbe in cattiva volontà. Quel che per gli uni è « patriottismo » e legittimo « sentimento nazionale », per gli altri potrebbe essere condannevole « boria » di Nazioni, frenetico « imperialismo ». L'evocazione dei morti in battaglia apparirebbe a taluni « glorificazione della strage ».

Rimane, quindi, solo la possibilità di metter mano ad una correzione di « errori ». Sì, vi sono errori di fatto o anche errori di giudizio, cioè affermazioni che poggiano sopra una insufficiente o falsa documentazione; vi sono affermazioni o allusioni gratuitamente ingiuriose, anche solo per cieco ossequio a giudizi tradizionali, non rispondenti più alla verità delle cose, oltre che per grossolanità e maleducazione dello scrittore; vi sono omissioni di fatti veri, lesive della verità storica ed offensive per gli altri popoli quanto e più degli avversi giudizi. Ed allora è possibile richiamarsi dallo storico male informato, maleducato, reticente per partito preso, allo storico bene informato, bene educato, sincero. C'è, innegabilmente, un utile

lavoro da compiere in questo campo. Non porterà proprio quella gran pace che taluni si aspettano; ma qualche malumore o antipatia o risentimento potranno esser cancellati. Si intende: quando i ragazzi, divenuti poi giornalisti, oratori, scrittori, generali, ammiragli, deputati, ministri, non dimentichino la buona lezione ricevuta a scuola...

Ma chi farà questa correzione? Anche qui si è molto fantasticato di Commissioni internazionali, di Società delle Nazioni ecc.: insomma di organi centrali, di una specie di tribunale che corregga testi, li approvi o disapprovi, decida sui reclami contro questo o quel manuale, questa o quella asserzione errata o calunniosa. Ma prevalsero, in seno alla Commissione Internazionale per la Cooperazione Intellettuale, idee più modeste. Abbiamo ricordato, nel 1925, quelle « Risoluzioni Carares », dal nome del proponente, uno spagnolo, che, nella storia della questione e dei relativi dibattiti, fanno epoca. Dicono queste Risoluzioni: quando una delle Commissioni Nazionali per la Cooperazione trova desiderabile che un testo scolastico d'altro paese sia « messo a punto », ai fini della verità e della buona intesa internazionale, si rivolge, magari con un progetto motivato di emendamento, alla Commissione di questo paese, perché intervenga presso l'autore o editore. La Commissione, così sollecitata, deciderà essa se accogliere o no la domanda e, in caso affermativo, « avisera aux démarches amicales et privées pouvant amener les auteurs ou les éditeurs à consentir la rectification volue ». Se la pratica riesce, la Commissione sollecitata ne darà notizia a quella sollecitatrice ed alla Commissione Internazionale a cui tutte fanno capo; altrimenti, non sarà tenuta a dare nessuna spiegazione su le ragioni dell'insuccesso, come non dovrà darne sull'eventuale suo rifiuto a farsi mediatrice. È inteso che queste domande « porteront exclusivement sur des questions de faits établis d'une façon certaine et concernant la géographie ou la civilisation des pays: conditions matérielles de vie, ressources naturelles, mœurs des

habitants, développement scientifique, artistique, économique, rapport à la culture internationale et au bien-être de l'umanité ecc. ». Resta formalmente vietato di fare o accogliere domande di rettifica « ayant trait à des appréciations subjectives d'ordre moral, politique ou religieux ». In altre parole, un contatto diretto e discreto fra le varie Commissioni Nazionali; semplice domanda, da parte di una Commissione ad un'altra, di volersi fare mediatrice; nessun obbligo, nella Commissione interpellata, di svolgere opera così fatta, negli autori o editori di accettarla, negli uni o negli altri di motivare l'eventuale rifiuto.

Da allora, in due o tre casi, sono state applicate le « Risoluzioni Casares ». Ma ogni tentativo di andare oltre questa prima tappa non ha avuto molta fortuna. Si chiese di lasciare maggior posto, nella procedura, alla Commissione Internazionale di Cooperazione. Ma il professor Casares ammonì sui pericoli di questo intervento dal centro: per lo meno, in caso di insuccesso. E fu deciso di rimanersene alla prima « Risoluzione »: che fu anche il parere della Commissione Italiana, presieduta da Alfredo Rocco. Egualmente fallito, il tentativo del Sottocomitato di Esperti per l'Insegnamento alla Gioventù della Esistenza e dei Fini della Società delle Nazioni, perché le Commissioni Nazionali potessero segnalare, oltre che gli errori su « faits établis d'une façon certaine », anche « les appréciations tendencieuses ». Non è prudente neanche questo, si rispose entro lo stesso Sottocomitato. « Toute ingérence de la Société des Nations, même par voie de simple conseil, dans la manière d'écrire une histoire nationale, provoquerait immédiatement des violentes protestations parmi les citoyens de la nation intéressée... ». Meglio procedere per gradi, contar su l'azione, nei vari Paesi, di persone e gruppi, « ayant l'ésprit de coopération internationale », perché dai testi scompaiano « les excitations à la haine des étrangers ». Anche il Comitato Internazionale di

Scienze Storiche non suggerì, sostanzialmente, altro, dopo che ebbe nominato anch'esso la sua brava Commissione per l'Insegnamento, presieduta dal prof. Glotz di Parigi. In origine, le questioni relative a l'insegnamento, medio ed elementare, erano estranee alle grandi riunioni di storici da cui nacque il Comitato Internazionale. Ma si disse poi che la scuola è un « prolungamento della scienza »; che gli storici sono interessati a vedere come la verità storica, che essi distillano, è trattata nelle aule scolastiche. Si disse anche che ne poteva venir bene alla causa della pace, perché la « storia scientifica » è fondamento della « scienza della organizzazione » e quindi, pel tramite di questa, può promuovere una più salda pace. Così il Lhéritier, segretario del Comitato Internazionale; così il Glotz, presidente della Commissione per l'Insegnamento, formatasi nel suo seno.

Non del tutto pacifica, la vita di questa Commissione! Parecchi, forse i più, degli storici riluttavano a lasciarsi trascinare verso questioni del genere, estranee ai fini della loro associazione e spesso, per giunta, irresolubili, quando non anche infide. Ad Oslo, nel 1928, dove la Commissione nacque e pose la questione dei fini di pace da raggiungere mediante l'insegnamento della storia, partirono dal gruppo italiano obiezioni e critiche e vi fu, sui compiti del Comitato Internazionale, sulla funzione della storia nella scuola ecc., un dibattito che divise gli ascoltatori fra tesi italiana e tesi che, in quel momento, apparve francese. Il dibattito si ripeté l'anno appresso alla riunione veneziana del Comitato, a proposito della inchiesta, allora in corso, sui manuali e sull'insegnamento nei vari paesi, e della intenzione manifestata di raccogliere dati anche su l'« ésprit » di questo insegnamento. E fu ancora più acceso: anche perché sembrò a noi che delle parole « pace », « verità » e simili si cominciasse, da taluni, a far abuso, come vi fossero popoli nemici della verità e della pace da identificare, sorvegliare, mettere in cattiva luce davanti al mondo e, al bisogno, castigare. Insomma, un po' di acqua fredda:

che fu avvertita anche altrove. E al Sottocomitato di Esperti ecc. ecc., di fronte a proposte di nuove inchieste, questa volta ufficiali, della Società delle Nazioni, vi fu chi ammonì di andar cauti e di ricordare il precedente di Oslo. Nuova discussione nel convegno del Comitato Internazionale di Scienze Storiche a Budapest nel 1931, quando Mr. Capra, ispettore scolastico francese, in una sua relazione generale, propose anch'egli una brava inchiesta, per verificare se e fino a qual punto le prescrizioni governative sull'insegnamento della storia nei varî paesi, generalmente buone (cioè rispetto del vero, obbiettività, non partito preso ecc.), vengano applicate dagli scrittori di testi e dai maestri. Ma si osservò la stranezza di una inchiesta internazionale per verificare se e quanto, in ogni paese, funzionari e cittadini rispettino le loro proprie leggi. E si ripeté che il Comitato Internazionale non poteva andare oltre una semplice azione morale, di propaganda, da svolgere per mezzo dei Comitati Nazionali, salvo ogni anno riferirne al Comitato Internazionale, « perché l'insegnamento della storia nelle scuole medie ed elementari ed i libri di testo relativi siano sempre più animati da spirito di verità e da spirito scientifico, sempre più rispecchino il progresso degli studi, sempre più siano strumento di reciproca comprensione fra i popoli ecc. ». Ed un ordine del giorno in questo senso fu proposto dal sottoscritto, a cui si associarono l'olandese prof. Friis e il polacco prof. Handelsman, ed approvato: un ordine del giorno generico, ma, nelle sue possibili determinazioni pratiche, non lontano dalle « Risoluzioni Casares », di cui allora, veramente, non molto si sapeva in seno al Comitato Internazionale di Scienze Storiche. Ed in quanto ad inchieste, prevalse in ultimo l'idea di limitarsi ai problemi didattici e scientifici dell'insegnamento storico nelle Università.

Ma intanto, da Ginevra, venivano ulteriori incitamenti. Nel 1930, il « Sottocomitato di Esperti per l'insegnamento

alla gioventù ecc. » proclamava giunto il momento di tentare un passo avanti, previa inchiesta nei varî paesi, per mezzo dei Governi o delle Commissioni Nazionali di Cooperazione, sullo stato dei testi, su la maggiore o minore rispondenza loro allo spirito della cooperazione intellettuale ecc. La Commissione Internazionale di Cooperazione Intellettuale approvò l'idea dell'inchiesta ed incaricò alla sua volta l'Istituto Internazionale, suo organo esecutivo, di preparare un rapporto in base a cui si sarebbero, da un altro istituendo Comitato di Esperti, indicate alla Commissione le direttive e l'estensione dell'inchiesta stessa. L'Istituto elaborò questo Rapporto: che era una documentazione di ciò che da 10 anni venivan facendo la Società delle Nazioni, la Carnegie, le Associazioni internazionali, i Governi, nel senso della revisione dei testi. Una delegazione del Sottocomitato di Esperti per l'insegnamento dei fini ecc., a cui fu commesso l'esame del Rapporto, lo approvò e chiese che il Comitato di Esperti, di cui sopra, proponesse senz'altro i mezzi di azione più efficaci e più opportuni per una generale e sistematica eliminazione dei passi scolastici nocivi alla buona intesa delle Nazioni.

Si riunì questo Comitato di Esperti nel febbraio del 1932, a Parigi, presso l'Istituto Internazionale di Cooperazione, sotto la presidenza, suggerita dal Bonnet, direttore dell'Istituto, del prof. Glotz, presidente anche della Commissione emanante dal Comitato Storico. Vi era fra i suoi membri chi, pur lamentando l'ormai strabocchevole numero delle organizzazioni a fini educativo-pacifisti e la complicatezza di certe soluzioni proposte, dichiarava tuttavia non essere sufficiente l'epurazione dei testi e doversi preparare libri nuovi di conciliazione internazionale, ove esporre la storia di tutti i paesi; doversi preparare il maestro, maestro di pace, avverso ad ogni intervento della forza come mezzo di risoluzione dei conflitti internazionali; doversi dare istruzioni precise alle direzioni scolastiche ed alle organizzazioni professionali sul modo di insegnare la

storia; distribuire opuscoli di « 24 pages environs », sul significato e l'attività della Società delle Nazioni. Così il Bjerke, presidente di una associazione magistrale svedese. Altri, come il Piaget, direttore del Burò Internazionale di Educazione di Ginevra, egualmente scettico quanto alla purificazione dei testi, molto si riprometteva invece dalla educazione, per mezzo dei maestri, dello spirito critico e del senso storico dei ragazzi, perché essi siano ben premuniti di fronte ad un manuale anche tendenzioso e messi in grado di interpretare secondo un certo spirito i testi scolastici. Insomma, alto mare. Solo il comm. Vignola, per il nostro Ministero dell'Educazione Nazionale, escludendo istanze internazionali e controlli superiori sui metodi educativi e scolastici delle singole Nazioni; dichiarando vana una inchiesta sui testi scolastici, che volesse andar oltre il semplice rilievo degli errori di fatto, le omissioni e le concezioni invecchiate, i giudizi o commenti malevoli contro altri paesi, ritornò al terreno sodo delle « Risoluzioni Casares », solo ampliandolo un poco e suggerendo una procedura un po' diversa. Fra l'altro, fece accettare che le « omissioni » fossero uno dei casi che avrebbero autorizzato una domanda di rettifica. E su questo terreno, si tenne, in fondo, il Comitato degli Esperti: perfezionare il procedimento Casares ed estenderlo a *tutti* i libri che vanno per le mani dei ragazzi, facendo obbligo alle Commissioni Nazionali di dar sempre risposta, anche se negativa, alle domande di rettifica, ed autorizzando ogni Commissione Nazionale che non riceva risposta entro sei mesi o riceva risposta negativa, di richiedere alla Commissione Internazionale la nomina di un ristretto Comitato di amichevole conciliazione.

A questo punto, davanti all'arresto delle discussioni in seno al Comitato Internazionale di Scienze Storiche e relativa Commissione per l'insegnamento (« la Commission ne marche pas; il faut marcher », disse il prof. Lhéritier, segretario del Comitato), fu preparata, non so bene

come e per quale via, una Conferenza Internazionale per l'Insegnamento della Storia, da tenersi all'Aja, fra la fine di giugno e i primi di luglio 1932, subito prima dell'annuale riunione del Comitato Internazionale di Scienze Storiche. La Conferenza ebbe un suo Comitato di organizzazione di quattro membri: nessun italiano. Ebbe un « Comité de récommendation », numerosissimo: nessun italiano. Ve ne furono tuttavia alla Conferenza. La quale contò rappresentanti delle più diverse associazioni, nazionali e internazionali, di una quindicina di paesi: associazioni di storici, di educatori, di moralisti, di battaglieri « pacifisti ». E discusse su vari temi:

Qual parte, ai fini di una educazione moderna dei fanciulli e giovanetti, va data nelle scuole primarie e secondarie, all'insegnamento della « storia della civiltà » e sue varie branche? E quali i fatti essenziali che debbono costituire la materia di questa storia e della storia politica, nelle diverse fasi dell'insegnamento? E qui, dopo una relazione Schmidt di Berlino, che mostrò non potersi, nell'insegnamento, la storia della civiltà e la storia politica escludere l'una l'altra, si ebbe un vivace dibattito fra storici e « pacifisti », quasi tutti donne e delegati di associazioni femminili, i quali, dolendosi che non vi fosse una documentazione sufficiente, a disposizione dei maestri, per la storia della civiltà, lo sviluppo delle scienze ecc., chiesero che se ne redigesse un manuale e si determinasse, da una Commissione Internazionale, il posto che a questa storia deve esser fatto nei programmi di insegnamento, procedendo a larghi tagli nella storia dinastica, diplomatica, militare. Si riconobbe tuttavia, da taluni, essere difficile dettar norme eguali per i vari popoli, dato che, si aggiunse, le nazioni latine si interessano più dell'aspetto politico della storia, le germaniche più delle questioni religiose ed economiche. Come dire che la storia della civiltà sarebbe fatta più per Germani che per Latini...

In qual ordine di preferenza o in qual rapporto debbon essere nell'insegnamento la storia nazionale e la storia universale? E le opinioni furono varie: fra cui, quella che basti nei maestri la coscienza dell'universalità dei grandi fatti storici e della interdipendenza nella storia dei vari popoli; e l'altra, che varia deve essere la dosatura secondo i paesi. Si illustrò anche il progetto di una storia delle relazioni franco-tedesche da redigere in collaborazione (Kern tedesco, De Pange e Waltz francesi), destinata a dissipare i malintesi: « una specie di patto Kellog della coscienza storica », dissero, augurando che altri raggruppamenti di storici, simili a questi, si costituissero altrove.

Quali voti o proposte son da formulare per promuovere la soppressione nei libri scolastici degli errori e preconcetti contrari alla verità storica, contrari alla conoscenza integrale dei fatti principali della storia di popoli, contrari alle buone relazioni fra i popoli stessi? E quale intesa è da stabilire fra associazioni di educatori e di storici per le rettifiche da apportare ai testi? E qui, di fronte a chi ammonì a non render con metodi dittatorî e inquisitoriali, con liste nere di libri ecc., ancor più difficile che già non sia il mestiere del compilatore di libri di testo, il francese Lapierre, in nome della Federazione internazionale delle associazioni di maestri e del Sindacato Nazionale dei maestri di Francia, invocò in ogni paese « les mesures les plus radicales et les plus expéditives » contro i manuali bellicisti. E quanto all'ultimo quesito, i membri tedeschi e italiani della Conferenza sostennero che le Commissioni Nazionali per la cooperazione intellettuale sono le istanze adatte per applicar la procedura Casares; ma altri, come il prof. Isaac, francese, proposero un'altra Federazione Internazionale delle associazioni dei professori di storia, che, insieme col Comitato Internazionale di Scienze Storiche e la Federazione Internazionale delle associazioni di maestri, organizzassero un Ufficio Internazionale perma-

nente per l'insegnamento storico, destinato ad essere organo di collegamento delle tre istituzioni sopra dette. Al che il prof. Vignola, delegato del Ministero Italiano per l'Educazione Nazionale, obiettò che, anziché crear altri organismi, si poteva bene utilizzar quelli che già ci sono. E si richiamò alle Risoluzioni Casares che affidano alle Commissioni Nazionali di Cooperazione Intellettuale la cura di risolvere amichevolmente i casi controversi.

Queste ed altre questioni di carattere pedagogico (*A quale età cominciar a insegnar storia ai ragazzi? In qual misura e con qual contenuto ecc.?*) furono discusse alla Conferenza. E poiché tanti desiderata e proposte non era possibile sottometterli al voto dell'assemblea, fatta di delegati e di liberi studiosi, il Burò della Conferenza (il professor Altamira spagnuolo e Lhéritier francese) fecero accettare l'idea che il Burò stesso avrebbe intrapreso uno studio approfondito di quei desiderata e di quelle proposte, e che la Conferenza fosse da riconoscere organo permanente di collegamento fra scienza e opinione pubblica, cioè fra i vari elementi chiamati a collaborare alla riforma dell'insegnamento della storia. L'Ufficio della Conferenza fu costituito, e vi entrarono entrambi i due delegati italiani, il prof. Gallavresi e il prof. Vignola; si ebbe anche un *Bulletin Trimestriel* (o *Vierteljahrschrift* o *Quarterly Bulletin*, cioè trilingue) *de la Conference Internationale pour l'Enseignement de l'Histoire*, con il radicalissimo Mr. Lapierre gerente responsabile.

IV.

LE « RISOLUZIONI CASARES »

C'era, negli iniziatori della Conferenza, il proposito di creare un organo più maneggevole, più docile, più obbediente a direttive del centro, cioè Parigi (anche in vista di una azione più energica e di un programma più radicale), che non fosse il Comitato Internazionale di Scienze Storiche e la sua Commissione per l'Insegnamento, pur presieduta anche essa da un illustre storico francese, il Glotz? Ma non si correva, viceversa, il pericolo che, aggiungendo un altro organo a quelli già esistenti, la questione, anziché risolversi, ristagnasse nell'interminabile girone degli organi chiamati a occuparsene, e, pur con grande zelo, certamente sincero, di riformare *ab imis*, nulla si conchiudesse, neppure ciò che sarebbe stato possibile ed utile conchiudere. Certo, pochi giorni dopo, il Comitato Internazionale di Scienze Storiche, cioè la sua Commissione per l'Insegnamento, riuniti pure all'Aja, esaminato il voto della recente Conferenza Internazionale, « considérant que la multiplication d'organes analogues ne fait qu'entraver le travail effectif », si pronunciò contro la creazione di un nuovo Istituto Internazionale di Insegnamento Storico; e, pure riconoscendo l'importanza dei Comitati Nazionali di Cooperazione Intellettuale nell'opera di ravvicinamento fra le nazioni, affermò che, designati per la loro competenza

a promuovere questa opera con i mezzi dell'insegnamento della storia, sono innanzi tutto i Comitati Nazionali di Scienze Storiche. Perciò, accettando l'idea di un « comité restreient d'amiable conciliation », proposta dal Comitato degli Esperti, autorizzò l'invio di un proprio rappresentante, nel caso che l'Istituto Internazionale di Cooperazione Intellettuale, operante a nome della Società delle Nazioni, si inducesse a costituir questo ristretto Comitato di conciliazione. Decise anche, pur in conformità di una risoluzione degli Esperti sopradetti, di mettersi in rapporto con la Biblioteca della Società delle Nazioni a Ginevra, per sollecitarla a formar una collezione di manuali scolastici, a cui avrebbero potuto concorrere anche i Comitati Nazionali di Scienze Storiche. Infine, decise la formazione di una Giunta Consultiva in seno alla Commissione per l'Insegnamento, composta di sei membri, Friis (Danimarca), Handelsman (Polonia), Van Kalken (Belgio), Domadowski (Ungheria), Lunaciarski (Russia), Volpe (Italia): Giunta che si sarebbe tenuta in contatto con il Comitato degli Esperti della Società delle Nazioni e con la Conferenza Internazionale per l'Insegnamento della storia e avrebbe condotto a termine, dopo quella dell'insegnamento della storia nelle scuole primarie e secondarie, l'inchiesta per le Università.

Si tornava, così, pur con qualche contrasto fra chi voleva poggiar più sul Comitato Internazionale di Scienze Storiche, cioè sui tecnici, e chi più su la Cooperazione Intellettuale, per l'opera di emendamento dei testi; si tornava, dico, alle « Risoluzioni Casares » e alle proposte del Comitato degli Esperti del febbraio. Le quali furono, sempre nel luglio '32, prese in esame dalla Commissione Internazionale di Cooperazione Intellettuale, nella sua 14ª Sessione plenaria. C'era, per l'Italia, Alfredo Rocco, presidente della Commissione Nazionale di Cooperazione. E quelle proposte, pur emendate, ebbero approvazione. Si stabilì così che il campo di esame delle Commissioni

nazionali si sarebbe esteso non solo ai manuali di storia ma anche a quelli di storia della civiltà, di geografia, di istruzione civile e morale, alle antologie, alle carte geografiche, alle carte etnografiche, alle antologie, agli atlanti in genere e ai dizionari (gli atlanti e i dizionari furono proposta ungherese) e ad ogni libro di lettura usato nell'insegnamento pubblico e privato; che quando una Commissione Nazionale avesse a chiedere rettifica di errori di fatto o di « jugements entachés d'animosité » verso un popolo straniero o di commenti capaci di mettere in luce sfavorevole una nazione, essa Commissione si sarebbe rivolta direttamente alla Commissione del paese dove l'opera incriminata fosse in uso, riportando testualmente le frasi da rettificare, inviando anche all'Istituto Internazionale di Cooperazione Intellettuale copia del richiamo; che nel caso le due Commissioni Nazionali non riuscissero a intendersi, la Commissione Internazionale dovesse mettersi a disposizione loro per far opera mediatrice e conciliatrice. Dove son da notare due differenze, in confronto delle proposte del Comitato di Esperti: che, mentre gli Esperti, in caso di mancata risposta alla domanda di rettifica o di negata rettifica, riconoscevano al reclamante il diritto di chiedere alla Commissione Internazionale di Ginevra la costituzione di un ristretto Comitato di conciliazione; ora, la Commissione Internazionale, escludendo quel diritto delle Commissioni Nazionali e l'intervento della Commissione Internazionale per iniziativa di una delle parti, si dichiarava essa disposta di propria iniziativa, dietro semplice segnalazione di una Commissione Nazionale, ad esercitare opera di amichevole conciliazione; che mentre gli Esperti avevano incluso le « omissioni » fra i casi in cui la domanda di rettifica è ammessa, la Commissione Internazionale di Cooperazione Intellettuale lo escludeva.

Perché questa esclusione? Ci rendiamo conto delle difficoltà di determinare quando, in un libro di testo, si incorra in peccato di « omissione », nel riguardo di altro

paese. Fatti, che hanno grande importanza ed entrano nel tessuto vivo della storia di un paese, possono averne poca nella così detta « storia generale » e quindi rimanere esclusi con ragione da libri di testo di altri paesi. E poi, è pedagogicamente corretto non trasformare i libri di testo in variopinte insalate russe. Più omogenea sarà la loro materia, più facile sarà darle unità, chiarezza, vigore di esposizione; più facile sarà renderla interessante, farne uno strumento efficace di educazione mentale dei giovani e giovanetti. Ora, ognun vede che il giorno in cui si aprisse la porta ai reclami per « omissione », nessun paese rinuncerebbe a figurar nei testi scolastici degli altri paesi. E tuttavia, non è egualmente vero che, con le omissioni, si può recar offesa alla verità come con qualsiasi errore o falsa affermazione? Che, con l'arma del silenzio, si può ferir la giusta suscettibilità di altri popoli più ancora che non con giudizi ingiuriosi? Noi Italiani ne abbiamo qualche esperienza. Esclusa la possibilità di richiamarsi contro le « omissioni », noi potremmo veder raccontata tranquillamente, nei libri di testo, la storia degli ultimi mesi di guerra, nel modo stesso che la abbiamo vista raccontata in libri che, se non sono di testo, pure circolano assai fra gli scolari, come il *Piccolo Larousse*: dove nulla è, a rigore, falso, di quel che vi si racconta; ma, viceversa, tutto è falso, perché si tace di uno dei fattori necessari della guerra e della vittoria, per nulla inferiore, nel 1918, all'azione degli altri fattori, l'Italia e Vittorio Veneto. Quindi non bene ha fatto la Commissione Internazionale di Cooperazione Intellettuale ad escludere le « omissioni », che in un primo momento erano state incluse nella materia suscettibile di rettifica.

Dunque, risultato ultimo di tante discussioni e proposte: è riconosciuto ora ad ogni paese il diritto di richiamarsi contro affermazioni e giudizi erronei o ingiuriosi che si riscontrino in libri di testo o lettura di altri paesi. Ed esiste ora, universalmente accettata, una procedura da

seguire, quando un paese ritenga offesa sé e la verità in libri scolastici stranieri: procedura che, escludendo l'intervento di ogni potere o istituto internazionale o supernazionale o riducendolo alla semplice offerta di amichevole mediazione sua, quando le parti non si intendano, mette di fronte, direttamente, studiosi e maestri dei vari paesi. Velleità di porre buona parte dei libri di testo e dell'insegnamento medio e inferiore (« storia », storia della civiltà, geografia, etnografia, atlanti, istruzione civica e morale) sotto il controllo di organi più o meno burocratici dipendenti in un modo o in un altro dalla Società delle Nazioni non sono mancate: ma assai più forti sono state le resistenze, venute da ogni parte. Fra le più vivaci e le più aperte (poiché talune erano appena riconoscibili dietro il rituale ossequio alle tesi dell'internazionalismo o societarismo o umanitarismo), contiamo quelle degli Italiani.

I quali, viceversa, sono dispostissimi a intendersi direttamente con gli altri e lealmente collaborare nell'opera di revisione: revisione che è o può essere, a parte il pacifismo, miglioramento intrinseco dei testi e quindi dell'insegnamento. Gli Italiani possono ripromettersene, anche per sé, uno stimolo ad approfondire la conoscenza della storia degli altri paesi, una correzione di giudizi tradizionali e invecchiati. A Roma, intanto, si è già costituito, per opera della nostra Commissione di Cooperazione Intellettuale presieduta da Rocco, un comitato di competenti in cui entrano, accanto a delegati del Ministero dell'Educazione Nazionale (prof. comm. Bruno Vignola e gr. uff. Vittorio Alemanni) e degli Affari Esteri (comm. Umberto Pullino), rappresentanti della Commissione Nazionale di Cooperazione Intellettuale, del Comitato Nazionale di Scienze Storiche, della Scuola Storica annessa all'Istituto Storico Italiano, del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento, della Società Geografica Italiana (on. Righetti, proff. Bertolini, Duprè, Volpe, Almagià). E questo Comi-

tato ha avuto qualche riunione e si è messo a raccogliere i testi stranieri più usati negli altri paesi, per esaminarli e suggerire, eventualmente, rettifiche ai Comitati similari istituiti o da istituire in quei paesi. Altrove si farà lo stesso, se si vorrà, con i libri di testo italiani.

Abbiamo una certa persuasione che debbano eventualmente correggere più gli altri o altri che non noi. Se c'è al mondo un popolo che da secoli è abituato, anche male abituato, e con suo danno! — a giudicare con un certo spirito di equità le cose degli altri, a mettersi nei panni degli altri anche quando sono in giuoco suoi interessi, ad infiammarsi qualche volta più per la «giustizia» altrui che per quella propria; questo popolo siamo proprio noi. Nei nostri testi e nel nostro insegnamento, come dicevo più su, si è fatta sempre parte larghissima, a volte troppo larga, alla storia degli altri. Abbiamo accettato concezioni e ricostruzioni altrui che presentavano avvenimenti importanti e originali e spontanei della nostra storia quasi come episodio della storia di altri paesi. Negli ultimi tempi, siamo venuti un po' rivendicando la autonomia di quegli avvenimenti e ricostruendo tanta parte della storia italiana, ad esempio il Risorgimento, come storia, innanzi tutto, degli Italiani: ma direi che ciò sia avvenuto non tanto per lo stimolo di un aprioristico nazionalismo, quanto per un approfondimento delle nostre conoscenze storiche, per un più accurato esame di certi concetti filosofici, per una nostra adesione a più giusti criteri interpretativi della storia. Del resto, si è fatto così anche altrove, in paesi la cui storia era, come la nostra, schiacciata sotto il peso di altre più invadenti storie: e i risultati a cui siamo giunti noi trovano conferma da per tutto. Da per tutto si tende a vedere nella storia, quasi vichianamente, un processo di creazione dal di dentro, anziché un processo di mimetismo, pur non escludendo quella larga e perenne circolazione di idee e di influenze che fa delle tante storie quasi una

storia unica. Insomma, è da escludere che i nostri testi si siano mai ispirati ad un angusto nazionalismo.

E quanto al lamento della troppo politica, delle troppe battaglie, delle troppe vicende dinastiche cacciate in questi libri di testo e propinate ai ragazzi, al posto della « storia della civiltà » cioè coltura, attività economica, istituzioni ecc., noi, pur dichiarando che non accettiamo la distinzione delle due storie, che non mutileremo mai la storia né rinunceremo mai alla virtù educativa che anche il ricordo delle guerre può avere sui giovani; osserviamo che nelle nostre scuole professionali o di avviamento si è assai larghi in questa cosidetta « storia della civiltà », pur essendone in generale poco soddisfacente la trattazione; che nei licei classici e scientifici, centro o cuore del nostro organismo scolastico, si segue, è vero, la concezione della storia come storia essenzialmente politica e si tende a raggruppare attorno allo Stato le manifestazioni molteplici della vita dei popoli, ma raramente si cade in una trattazione meramente o estrinsecamente politica, e quasi sempre si largheggia in fatto di dati che siano necessari ad intendere la complessa vita di uno Stato moderno, storia economica, istituzionale e sociale, storia dei pensieri politici e delle correnti ideali. Si dà anche molto posto, oggi — ed è pure vivamente raccomandato dai circoli dei revisionisti — alla storia contemporanea, dove, anche a volere, sarebbe impossibile accentrar l'esposizione nelle guerre, nelle dinastie, « nella politica ». In fondo, la nostra storiografia degli ultimi trenta anni non ha lavorato invano anche nel rapporto dei libri di testo: opera anche essi, assai spesso, di studiosi seri. La riforma Gentile ha concorso per la sua parte a questa elevazione e integrazione dell'insegnamento della storia nelle scuole medie. Lo stesso abbinamento della storia e della filosofia, della storia e della letteratura, se non sempre ha dato finora, per un certo verso, i buoni risultati che si sperava dovesse dare e che certamente darà,

tende pur sempre a saturare di elementi ideali l'insegnamento della storia. Anche l'uso invalso di dare per prova d'esami argomenti ora più propriamente letterari, ora più propriamente storici che cosa rivela se non una concezione organica della vita storica e lo sforzo di combattere nell'insegnamento il freddo e sterile politicismo, in vista di una sana ed equilibrata educazione dello spirito giovanile?

Comunque, vedremo alla prova il nuovo meccanismo di revisione dei testi. Il Bullettino della Cooperazione Intellettuale avrà una nuova rubrica dedicata proprio a questa materia. Anche senza porsi come ideale il testo a latte e miele, e neanche la « standardizzazione » internazionale del testo stesso, si può sperare che qualche risultato utile si raggiunga, come del resto già si è raggiunto, nel tranquillo cerchio degli Stati scandinavi. Difficoltà non mancheranno. Non sempre è facile mettersi d'accordo anche solo sui cosidetti « errori di fatto »; ancor meno, su interpretazioni e giudizi. E rimarrà sempre, anche individuati e tolti di mezzo gli errori ed i giudizi apertamente offensivi; rimarrà il tono, che è quello che fa la musica. Bisogna che ci sia buona volontà, spirito di giustizia, senso storico bene educato, desiderio di verità vera, voglio dire verità ideale. Guai se la « verità » che si invoca nei libri di testo, a scopo di pacificazione, dovesse essere intesa come esattezza di dettagli! Certi dettagli della politica estera, dell'azione dei Gabinetti o dei Congressi internazionali è gran fortuna che, ai fini della pacificazione degli spiriti, non si conoscano! E bisogna che ci sia anche qualche altra cosa: oltre le parole dei libri per i ragazzi anche quelle dei libri per i grandi; oltre le parole dei maestri anche i fatti dei politici. Espellere le cause di risentimento internazionale dai manuali delle scuole elementari o ginnasiali e conservarle nelle opere della politica sarà come lavorare a vuoto. Anche da questo punto di vista, noi Ita-

liani siamo abbastanza a posto. Opere di pace, di vera pace, ne veniamo compiendo non meno e forse più di altri. Tutto il decennio di vita fascista dell'Italia, il decennio della politica estera di Mussolini, politica veramente europea, ne è dimostrazione. Pochi paesi hanno, in questo decennio, portato tanto contributo alla vita europea e ad un suo più pacifico assetto!

INDICE

SERIE SECONDA
(cad. L. 5).

G. GENTILE: Origini e dottrina del Fascismo.

U. RIVAROLA: Le idee politiche di Ugo Foscolo.

E. SUSMEL: La Marcia di Ronchi.

E. SUSMEL: Mussolini e il problema adriatico.

M. MARAVIGLIA: Alle basi del Regime.

F. E. BOFFI: La scuola media fascista.

A. A. BERNARDY: Rinascita regionale.

A. O. OLIVETTI: Lineamenti del nuovo Stato italiano.

G. AMBROSINI: Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

C. GINI: Nascita, evoluzione e morte delle Nazioni.

SERIE TERZA

G. CARDUCCI: Lettere a G. Chiarini. *A cura di* Luigi Chiarini. L. 10.

V. GUZZI: Pittura italiana contemporanea. L. 5.

A. LUALDI: Il rinnovamento musicale italiano. L. 12.

A. GATTI: Il Generale Washington. L. 6.

G. AMBROSINI: Washington uomo di Stato. L. 6.

G. PUCCIO: Il conflitto Anglo-Maltese. L. 12.

A. SOLMI: La genesi del Fascismo. L. 6.

A. NASTI: Movimento operaio e socialismo. L. 6.

SERIE QUARTA

B. BIAGI: Lo Stato Corporativo. L. 5.

Lire 5